

# NELLA CASA DEI GIGANTI

**Mettersi in cammino in cerca di uno stupore. E la scelta venne a cadere sullo Jotunheimen, il Gruppo scandinavo che per clima ed ambiente corrisponde ai quattromila delle nostre Alpi**

**Il richiamo del Nord... del mare che sposa la terra, dell'acqua policroma, specchio per la bellezza dei monti o platea di emicicli su cui echeggiano le sinfonie del vento; dell'infinito verde di foreste e tundre, materia e colore che continuano nelle fattorie dai tetti ricoperti di zolle d'erba e nelle chiese scolpite nel legno odoroso e parlante; dei mille laghi, riflesso di luminosità cangianti; delle nevi e dei ghiacci, potenti calotte che incedono verso fiori e piante, che tendono alle acque emanando fragori di bianche spume ed iridescenti spruzzi; un Nord popolato di silenzi, di ombre lunghe, di saghe di forza e dolcezza, di presenze arcane e senza tempo.**

Echi di lungo corso trovava in me il richiamo del Nord. Proveniva da parole, immagini, sogni ruminati nelle prime età che avevano depositato odori di spazi, emozioni di luci, fremiti di venti.

E venne la prima volta del Nord e fu in solitudine: mi sospinse un impulso di vastità e di pensiero, una sfida volta a scavare risorse per rendersi migliori, un mettersi in cammino in cerca di uno stupore.

La scelta era caduta sullo Jotunheimen, il gruppo montuoso più alto delle Alpi Scandinave, cime di duemila metri di quota che corrispondono dal punto di vista ambientale e climatico ai quattromila delle Alpi, una zona relativamente frequentata a cui avevo voluto aggiungere un tocco di mistero affrontandola col solo supporto di una generica carta al quattrocentomila. Nessuna impresa alpinistica eclatante, soltanto una immersione nella grandiosità e nella bellezza.

Il primo assaggio fu il Galdhopiggen, il culmine della Norvegia, salito in una mattina coperta e fredda che mi permise di vivere un'accoglienza nordica fatta di nuvole, vento e nevischio i quali impedivano agli occhi di vedere il panorama, ma permettevano alla mente di immaginare grandiosità, intuite in rari squarci propiziati dal vento. Il cammino procedeva dalla tundra di arbusti e poi erbe, ai sassi scivolosi coperti di licheni, alla neve, tra scure pareti rocciose e vasti ghiacciai, fino alla cresta sommitale che lasciava intuire nella nebbia, a sinistra profondi strapiombi ed a destra una calotta glaciale.



Nella discesa rimasi meravigliato nell'incontrare tanta gente di tutte le età che saliva, nonostante il tempo inclemente, il lungo e faticoso percorso di oltre millequattrocento metri di dislivello; fu un continuo scambio di saluti: due simpatiche signore un po' attempate mi trattennero parlando della Norvegia e delle sue tante montagne di cui si mostravano passionatamente, in uno scambio di lodi con le bellezze italiane.

Il giorno seguente iniziai un trekking attorno al Memurutindan: mi aspettavano circa cinque – sei giorni di cammino in completa autonomia, portando tutto il necessario sulle spalle e scovando luoghi ove bivaccare con la mia tendina, evitando volontariamente di usufruire di alcuni rifugi presenti nel percorso. La mattina era uggiosa e chiusa, come il mio morale, non sapevo decidermi a partire. Al cospetto di tutta la roba che avrei dovuto portarmi dietro mi prese lo sconcerto: «Come riuscirò a mettere tutto nello zaino? Eppure devo pensare anche agli sprovisti... E poi il peso... Basta, ora parto perché mi sta venendo mal di testa, chiudo questo armadio e me lo carico in spalla... pesa davvero un accidente, come farò a someggiarlo per giorni? Ma ora che ci faccio caso il cielo si è rischiarato e sbucca il sole... e l'azzurro sta scacciando la nuvolaglia... Andiamo».

E così lasciai il rifugio Spiterstulen per risalire una ripida costa che addiceva ad un colle dal quale potei ammirare la vetta del Galdhopiggen, scalata il giorno precedente; questo passo era come la porta d'ingresso verso un mondo di ampiezze: immensi valloni, grandi gobbe montuose, ghiacciai, punte innevate, laghi multicolori e torrenti impetuosi; l'occhio era pervaso di estensione, i piedi solcavano una terra di sassi coperti di licheni e bassa erba che parlavano di antichissime morene, la mente andava ad altri spazi dilatati: in Tibet, nelle Ande, in Mongolia...

Le distanze avevano la cifra della vastità, come pure i dislivelli imponenti: la grande natura possiede ognora una rudezza franca che affascina e sprema. Le giornate, sempre ventose, proponevano una continua variabilità, da nubi nere con pioggia e neve a soli radi e luminosi: il cielo era un alto palcoscenico che offriva incalzanti novità.

Una mattina incontrai le renne selvatiche. Si erano già presentate la notte precedente quando avevo sentito vicino alla tenda uno scalpiccio ed una specie di rauco muggito, ora c'era un intero branco in spostamento con passo rapido che propagava il fruscio prodotto contro gli arbusti e le pianticelle, e le nostre strade si incrociavano. Scattai entusiasta un paio di foto ma poi... la pellicola finì. Seduto a terra ricaricavo il nuovo film mentre gli animali mi passavano davanti e dietro a meno di cinque metri; non mi rimaneva che consolarmi, imprimendomi nella memoria la scena, salutandoli come mamme, cuccioli e maschi in transito verso altri pascoli.

Dopo la giornata di cammino cercavo un posto che mi ospitasse per la notte: un terreno asciutto e possibilmente poco scosceso, acqua buona vicina, un riparo dal vento per cucinare e, non ultimo, una bella visione all'intorno; la mia piccola tenda doveva inserir-



Renne selvatiche  
nello Jotunheimen

si con discrezione ed armonia nella bellezza circostante, che io volevo percepire anche ad occhi chiusi.

A volte incrociavo persone che facevano tratti del mio itinerario, persone di ogni genere: giovani e anziani, famiglie, ragazze che in due o tre affrontavano questi percorsi lunghi e severi; erano incontri rari e dunque graditi, scanditi da allegri ed energici saluti.

Io, abituato a camminare spedito e deciso, mi dovevo adattare, sotto il fardello di un grande sacco, ad un passo calmo, e così potei apprezzare che anche la lentezza è un valore; con essa il silenzio cominciava a regalarmi i suoi segreti, quelli che vengono rivelati sottovoce perché occorrono orecchi disposti all'ascolto. Mi donava l'umiltà ed il senso del limite, la riconoscenza per la bellezza che circondava il mio esistere, la vicinanza agli affetti di qua e di là del velo, la validità di ciò che veramente conta nella vita, la direzione verso cui cercare le gioie autentiche.

La Besseggen è una cresta rocciosa posta tra i laghi Bessvatnet e Gjende; la sua traversata è un itinerario molto celebrato perché permette con le sue rocce a picco una cavalcata aerea, pur se facile, circondati da un panorama straordinario; è inoltre resa più comoda dal fatto che le basi di partenza ed arrivo – Gjendesheim e Memurubu, due villaggi con rifugi in legno – sono servite dal traghetto del lago Gjende.

Essendo vicina al mio percorso decisi una digressione dedicando un giorno alla sua conoscenza, godendomela con lo zaino scarico e riuscendo – perché partito per tempo come al Galdhopiggen – a salirla quasi in solitudine, prima dell'arrivo delle frotte di turisti. Ed abbozzare qualche facile passo di arrampicata su di un granito sospeso tra il limpido e scuro blu del Bessvatnet ed il verde del lago Gjende solcato dai traghetti che disegnavano scie argentate nel riflesso del sole, con uno sfondo di montagne e ghiacciai, accompagnato dal contrappunto dei gabbiani che mi veleggiavano vicini con strida vivaci, ebbene tutto ciò conferì a quel giorno una connotazione gioiosa e leggera, che dava ali ad un luogo dove Henrik Ibsen aveva ambientato un episodio del suo Peer Gynt.

La Scandinavia è terra di laghi, chissà se qualcuno li ha mai contati tutti, dai minuscoli ai grandissimi, a me piaceva pensare di no, per conservare quella vaghezza che alimenta la fantasia, per stupirmi ancora e poi ancora di trovarne un altro con un nuovo riflesso, un nuovo colore, una nuova forma dietro la cresta o la dorsale.

E consideravo che era l'acqua una delle caratteristiche più tipiche di questi luoghi, elemento duttile, mutevole ed onnipresente: acqua bianca delle cascate, iridescente degli spruzzi, verde-azzurro dei fiumi, ribollente delle rapide, blu-verde-argento dei laghi...

Oltrepassato il lago Gjende ritrovai la solitudine, ed anche la fantasia ricuperò nuova quota: ora gli occhi della mente volavano ai grandi spazi del Canada e dell'Alaska mentre mi districavo nei fitti boschi di betulle che circondavano il poderoso torrente della valle Storadalen, ed anche il girotondo invadente di zanzare e moscerini rendeva più



La Besseggen, tra i laghi Bessvatnet e Gjende.

concreto il paragone. Avanzavo verso le nevi lontane, ma ogni passo proponeva scenari di continua novità, in una successione di solenni e lente dissolvenze. La vegetazione gradualmente si abbassava, lasciando alla vista grandi massi erratici coperti di muschio ed inframmezzati dai rododendri, dagli ontanelli e dai mirtilli; quindi ecco la prateria alpina, culla per i fiori; più in alto era il sasso a divenire protagonista con le grandi morene, quelle più antiche addobbate di licheni multicolori, quelle venute allo scoperto di recente nude ed instabili; queste ultime davano accesso alle nevi perenni che incedevano con pigri ghiacciai o con burrascose seraccate.

Arrancando sotto il pesante zaino mi veniva da chiedermi da dove fossa sgorgata questa passione per le montagne ed i grandi spazi che mi aveva così potentemente avvinto, io non certo definibile “figlio d’arte”, io proveniente da un fornaio ed una casalinga che nella loro semplice fatica non avevano potuto permettersi molti viaggi e fughe dagli impegni lavorativi e familiari. E fu proprio scavando nelle mie radici che compresi; mi resi conto che per acquisire questa consapevolezza dovevo fare un viaggio alle origini non solo dei miei sogni, ma anche delle impronte che avevano stampato il mio percepire ed il mio scegliere, dovevo tornare a ciò che avevo succhiato.

Ebbene, io ero stato generato da persone capaci di emozioni e di ardori, capaci di commuoversi per la poesia nascosta nella bellezza e nella vita, capaci di rallegrarsi per il piccolo grande dono in cui siamo immersi. Ecco, forse da lì proveniva tutto per me, questo era il seme depositato dentro di me e questo era ciò che io continuamente cercavo con la mia storia e nella mia storia.

Dopo la “Casa dei giganti”, lo Jotunheimen, volli fare visita ad un altro gigante, lo Jostedalbreen, il più esteso ghiacciaio dell’Europa continentale, una calotta ghiacciata vasta 840 chilometri quadrati che può ricordare in piccolo l’Inladsis, il ghiacciaio continentale, della Groenlandia; da un enorme plateau posto a circa duemila metri scendono decine di colate fin quasi al mare, con effetti pittoreschi.

Dal pianoro della Bodalssete posto a seicento metri di quota, in una fresca mattina cominciai il cammino all’interno di un bosco di betulle, spesso interrotto da tratti paludosi. Lo Jotunheimen mi aveva regalato, col concorso di vecchi scarponi, un lascito di vesciche nei piedi che rendevano ogni passo una sofferenza, percezione che contrastava con la piacevolezza dell’ambiente circostante il quale si era allargato lasciando comparire una maestosa lingua glaciale che scendeva a lambire i boschi, proponendo un bel contrasto col rigoglio verde delle betulle, delle felci, dei mille cespugli del sottobosco.

L’obiettivo che mi ero proposto era vedere il ghiacciaio, ma io, abituato a sguardi dall’alto, non potevo accontentarmi di una lingua terminale, per cui presi ad ascendere uno scosceso gradino che risaliva il fianco di una spettacolare cascata. Al di sopra mi aspettava il sole ed una vasta piana a circo chiusa da una muraglia alta e severa di ghiaccio e rocce. Procedevo ora tra gli ultimi bassi alberi, alternati a marcite e torbiere dove il



Jostedalbreen: il lago glaciale Kapavatnet e la vetta del Lodalskapa.

passo affondava in molli cuscini d'erba pregni d'acqua, per giungere infine sopra lisce rocce montonate sulle quali il percorso si faceva agevole e chiaro, permettendomi di giungere all'origine del selvaggio e cupo catino, avvolto in un silenzio primordiale. Solo la costa di sinistra era accessibile, ricoperta di arbusti e fiori, percorsa da torrenti, ma ripidissima; era solcata da un sentierino che la risaliva senza tanti fronzoli, quasi in verticale. Volevo giungervi al vertice e da lì contemplare il ghiacciaio sommitale.

Avevo da poco attaccato l'erta quando, voltandomi, notai un gruppetto di persone avanzare con passo deciso e veloce. Scattò allora in me un moto di orgoglio: d'accordo tutti i bei discorsi sul valore della lentezza, ma ora avevo uno zaino leggero, e poi era in gioco l'italico onore; eh no, questa volta non dovevo essere raggiunto! Accelerai a tutta, il male ai piedi non mi parve più un aspetto da prendere in considerazione, a testa bassa pensavo solo al passo più efficace per affrontare il ripidissimo sentiero. Ogni tanto, con la coda dell'occhio controllavo il distacco: «No, non sembrano guadagnare terreno, anzi il gruppo mi pare più lontano... ma non rilassarti, questi vichinghi non mollano mai...».

Finalmente arrivai al sommo del gradone, e non ero stato raggiunto: avevo vinto!

A quel punto mi dedicai a cercare un buon posto di osservazione, mi inoltrai in una conca verso una selletta, senza però notare tracce di passaggio, evidentemente la via non passava di lì, infatti poco dopo la individuai tutta a destra, dove una facile cresta rocciosa risaliva il ripido bordo della colata. «Ma intanto non mi va di tornare, guardo qua, dietro questa specie di sella... bellissimo! C'è un enorme lago in parte ghiacciato, chiuso da alte pareti che terminano in una specie di pinna rocciosa: deve essere la vetta del Lodalskapa, il culmine dello Jostedalsbreen, e questo è il lago Kapavatnet. Voglio fotografarlo da più in alto, ora risalgo queste rocce a destra che dovrebbero comunque congiungersi con la via normale».

Le rocce sono come le ciliegie, una tira l'altra, e così mi trovai ad un punto nel quale era meno pericoloso salire che tentare di abbassarsi. Ma verso l'alto tutto era un'incognita e lo sperone su cui mi innalzavo non era né corto né benevolo, ad una testa rocciosa che superavo ne succedeva sempre un'altra. Mi imponevo lucidità e padronanza ad ogni passo, nessun azzardo, sempre in sicurezza di appoggi ed appigli. «Ma guarda in che storia ti sei cacciato, e poi da solo, in Norvegia... Però è anche entusiasmante, devo inventare e scoprire tutto; sta a vedere che va a finire che apro una via nuova, dove nessuno è mai passato...».

Alla fine, dopo circa duecento metri di salita, lo sperone si rabboni e sbucò su una spalla al bordo del plateau sommitale, dove giungeva la via normale. Avevo risalito fino a quel punto mille duecento metri di dislivello ed appena quattrocento ne mancavano alla vetta massima lì vicina. Però ora avrei dovuto avventurarmi sul ghiacciaio, ed i ghiacciai, facili o difficili, sono sempre infidi, è un rischio stupido percorrerli da soli o slegati, dunque non era una prospettiva che poteva entrare nel mio orizzonte. Perciò, con un velo di malinconia, osservai alcune cordate accompagnate da guide avviarsi con pesante lentezza sulla distesa nevosa, ed incominciai il ritorno.

Scendevo in scivolata sul ripido pendio nevoso con strette serpentine, così avrei potuto dire di avere anche sciato sulle montagne norvegesi; ogni tanto mi fermavo a guardare lo sperone roccioso al mio fianco: non era davvero male!

Approdato poi sulla "costa della gara" la scoprii illuminata dal sole, e quale fu lo stupore nell'accorgermi che si svelava come una reggia in festa. Risuonava il canto delle cascatelle che saltavano dal ghiacciaio al circo sottostante, vibrava un grande palpito di colori che danzavano nel sole e nel vento, aleggiava un caldo accogliente, un arioso lirismo nell'azzurro, nel bianco, nei boschi là in fondo... ed il mio cuore rideva e godeva del riso della natura da cui ero circondato.

Giunto infine sull'amena Bodalssete, guardando in alto ecco il "mio" sperone fare bella mostra e lanciarmi un ultimo saluto.

La mia giornata conclusiva sulle montagne norvegesi era stata un dono speciale, un tempo di forti emozioni e pienezza inattesa: avevo giocato un bellissimo gioco nel giardino bellissimo.